

La parrocchia è costituita da un territorio in cui sono tante chiese. Sia nei giorni festivi che nei giorni feriali, i Cappuccini fanno il giro di tutte queste chiese: radunano i cattolici, fanno l'istruzione catechetica, amministrano i sacramenti e celebrano l'Eucaristia. Ogni sacerdote deve occuparsi di una trentina di queste chiese.

Con questo tipo di vita, è impossibile trovarsi molto spesso tra di noi. Il problema della fraternità è molto sentito, ed è oggetto di molte nostre discussioni. Ma il problema è questo: se noi ci ritiriamo in convento per favorire la vita fraterna anche con un certo numero di frati, chi andrà poi nelle parrocchie e tra la gente? Per ora almeno, le parrocchie resterebbero del tutto abbandonate. Almeno per ora, riteniamo necessario rimanere nelle parrocchie e tra la gente, favorendo la crescita del clero diocesano, che prenda in futuro il nostro posto nelle parrocchie.

Anche noi ci poniamo il problema della nostra identità religiosa e cappuccina. Attualmente, la nostra vita nel Nord-Sumatra, è vita di sacerdoti diocesani. È vero che la fraternità non la viviamo in convento, ma tentiamo però di viverla con la gente, condividendo tutto quello che abbiamo. La nostra casa (la casa del Vescovo), ad esempio, è sempre aperta, ed è normale che abbiamo sempre molti ospiti: restano a mangiare con noi le persone che in quel momento sono lì. La gente non ha nessuna ora di entrare nella nostra casa, come non ha nessuna paura di invitare noi. La cosa che io apprezzo di più nei Cappuccini indonesiani è il fatto che sono molti vicini alla gente: l'ideale sarebbe di riuscire a recuperare una più visibile testimonianza di fraternità fra di noi senza perdere questa fraternità con la gente.

Un unico Seminario per tutte le vocazioni

Nel Nord-Sumatra abbiamo un Seminario minore e un Seminario maggiore. Ambedue sono affidati ai Cappuccini; ma servono per formare tutte le vocazioni sacerdotali e religiose. Ai seminaristi viene data piena libertà di scegliere la vita religiosa o la vita sacerdotale, la piena libertà di diventare preti o membri di un Ordine religioso (Saveriani, Gesuiti, Cappuccini, ecc.).

In questi ultimi anni, quelli che chiedono di entrare in Seminario sono davvero tanti, e si è costretti a fare una selezione molto severa. Quest'anno,



Nella tribù di fr. Cristino, quando un figlio prende congedo dalla famiglia, viene benedetto dai genitori: superando coraggiosamente un pregiudizio millenario, il babbo e la mamma di Cristino lo benedicono, di fronte a tutta la comunità, anche se non si congeda per sposarsi, ma per diventare frate Cappuccino.

ad esempio, nel Seminario inferiore sono oltre duecento. Nel Seminario maggiore sono una settantina. Fino allo studio della teologia, la vita e gli studi sono gli stessi per tutti: sia per quelli che sono indirizzati al sacerdozio, sia per quelli che vorranno diventare solo religiosi.

Il Noviziato lo facciamo verso i diciotto anni, poi ci sono due anni di filosofia, un anno di pastorale, poi i quattro anni di teologia. L'anno di pastorale fra la filosofia e la teologia serve per maturare la vocazione: è durante quell'anno, infatti, che avviene la grande selezione. Dopo l'anno di pastorale, chi vuole diventare sacerdote studia teologia, chi vuole diventare solo religioso impara un mestiere, o va all'Università statale.

È durante il lungo cammino di formazione che è maturata la mia scelta

per i Cappuccini: il motivo è che li vedo molto vicini alla vita della gente. La mia famiglia è cattolica, ma mi ha fatto moltissime difficoltà per diventare religioso e sacerdote. Il motivo è questo: nella mentalità della mia tribù, tutti si debbono sposare: chi non ha figli è maledetto da Dio. Ci sono volute moltissime spiegazioni per convincere la mia famiglia. Il primo Cappuccino della mia tribù è del 1967. Io ho molto apprezzato la mia tribù, perché il cattolicesimo è entrato in essa solo nel 1937. In appena trent'anni, è cambiata una mentalità millenaria: ci sono già tre Cappuccini e molte suore, persone amate e stimate pur senza essersi sposate. Chi mi ha aiutato molto nel convincere gli altri è stato mio babbo: ha fatto per trent'anni il catechista, ed ha una fede molto più grande della mia.

P. Pellegrino Ronchi, Vescovo

a cura di fr. DINO DOZZI

È un Cappuccino bolognese-romagnolo, nato a Riolo Terme. Missionario in India per 12 anni; fino ad ora era Rettore Maggiore dei Collegi di «Propaganda Fide», a Roma; il 6 gennaio è stato ordinato Vescovo dal Papa e gli è stata assegnata la Diocesi di Porto e Santa Rufina

«In tuo sancto servitio» è il motto che il p. Pellegrino ha scelto come Vescovo: un'espressione di chiaro sapore francescano, che esprime non solo i

sentimenti che animeranno la sua missione episcopale, ma che riassumono anche il significato del cammino fin qui percorso. Al servizio del Signore e al

servizio della Chiesa, da frate Cappuccino.

«Sono venuto per fare una piccola intervista a Sua Eccellenza»: scoppia in una sonora risata. «Come mai non sei vestito da Vescovo?»: altra risata, poi: «A me piace di più l'abito da Cappuccino: finché posso, porto questo». È già stato ordinato Vescovo solennemente in S. Pietro dal Papa, e sono andato a trovarlo nel suo «Collegio S. Paolo Apostolo». Mi accoglie con semplicità e giovialità: è difficile fargli un'intervista: «Ma non sono uno da interviste, io!». So che è così sempre e con tutti: il ruolo non riesce mai a togliergli il sorriso fraterno, l'abbraccio accogliente, la sonora risata, che ti mette subito a tuo agio.

È nato a Riolo Terme il 19 gennaio 1930; tra i Cappuccini bolognesi-romagnoli ha percorso tutto il lungo cammino che lo portò ad essere ordinato sacerdote il 21 marzo 1953. Fu inviato a Roma, dove si laureò in Diritto Canonico; ritornato a Bologna, dal 1956 al 1960 fu Direttore dello Studentato di Teologia.

Dentro di sé sentiva prepotente la vocazione missionaria e, nel dicembre del '60, partì per la nostra missione di Lucknow, in India. «La mia idea era di rimanere là per sempre»: e ricorda con entusiasmo quei 12 anni, soprattutto per i rapporti belli e fraterni che aveva con tutti, missionari e sacerdoti indiani.

Ma il clero locale era cresciuto ed era ormai in grado di occuparsi da solo della Diocesi. I Cappuccini bolognesi-romagnoli si ritirarono dall'India, per trasferirsi in un luogo dove c'era più bisogno di loro: il Kambatta, in Etiopia. Anche il p. Pellegrino, nel febbraio del '72, abbandonò l'India per trasferirsi in Kambatta; ma la Congregazione di «Propaganda Fide» lo fer-



mò a Roma, nominandolo Rettore Maggiore dei suoi tre Collegi romani.

«E così, addio Missione!». Tornò a fare l'educatore. «Comunque, io mi immedesimo sempre in quello che devo fare: anche se, all'inizio di una attività, c'è sempre un po' da soffrire». La nuova esperienza gli ha dato una vasta visione della Chiesa e la sua straordinaria capacità di rapporto umano lo ha aiutato notevolmente anche in questi ultimi quasi 13 anni di Rettore-Educatore di 192 sacerdoti, provenienti da 143 Diocesi di 42 nazioni diverse (solo quest'anno).

«Io mi preoccupo delle persone più che delle strutture: cerco di instaurare con tutti e con ognuno dei rapporti basati sulla sincerità e sull'onestà: solo su questa base si potrà poi costruire qualcosa di più». È per questa attenzione alle persone, che ogni anno il p. Pellegrino andava a trovare i suoi studenti nelle varie parti del mondo, nel loro ambiente, «per capirli meglio». Ricorda la grande fioritura di vocazioni che ha visto in Asia (soprattutto in Corea) e in Africa. Anche questo costituiva per lui uno stimolo, per far uscire dai Collegi di «Propa-

ganda Fide» dei sacerdoti ben preparati spiritualmente e culturalmente, in grado di guidare poi le loro Chiese.

«Sono vissuto sempre da Cappuccino e ho portato sempre, come ho potuto, la mia testimonianza francescana. È proprio vero: san Francesco è conosciuto, stimato ed ammirato da tutti e in tutto il mondo». San Francesco, certo; ma forse, un po', anche lui, il p. Pellegrino.

Il 7 dicembre è stato nominato Vescovo di Porto e Santa Rufina, una Diocesi Suburbicaria di Roma, risalente al III secolo e il cui primo Vescovo fu S. Ippolito. Territorialmente è una Diocesi molto vasta che comprende tutto il litorale di Roma; la popolazione è di 150.000 abitanti (in estate, superano il milione); le parrocchie sono 51 e i sacerdoti diocesani sono 64. Tradizionalmente sede cardinalizia, in Diocesi non c'è l'episcopio (i predecessori abitavano a Roma) e la stessa Curia vescovile è fuori Diocesi. «Io ho già detto ai sacerdoti che voglio vivere e abitare in Diocesi, con loro». E sta cercando una sede provvisoria, senza allarmarsi: si sente ancora Cappuccino e missionario.

«Che farò da Vescovo? Continuerò a servire il Signore e la Chiesa da Cappuccino come portatore di pace. Non sento il bisogno di andare a cercare altre spiritualità».

Il 6 gennaio — con altri sei — è stato solennemente ordinato Vescovo in San Pietro da Giovanni Paolo II, e il 17 febbraio prenderà possesso — «giuridicamente, si dice così» — della sua Diocesi.

A nome dei confratelli bolognesi-romagnoli e a nome dei tanti amici che ha, gli rileggo, come augurio, le parole che ha usato il Papa nell'omelia dell'ordinazione: «Ti auguro la sollecitudine pastorale e la larghezza del cuore, che nascono dall'Epifania, dal mistero di Dio-Uomo, dal mistero del Bambino nelle braccia della Madre: sii sempre la via per tutti coloro che dovranno guidare!».

Mi alzo per salutarlo, e lui mi dice: «Vedi che non sono un tipo da intervistare: uno non cambia pelle neanche diventando Vescovo! Ma torna a trovarmi, quando puoi: per me è sempre un regalo». So che lo dice a tutti; ma è bello ugualmente sentirselo dire. Mi dico dentro di me: è bello anche che non cambi da Vescovo, che resti così com'è: un buon frate Cappuccino, al servizio di Dio e della Chiesa, e attento ad ogni persona che incontra.

P. Pellegrino con i suoi parenti a colloquio con S.S. Giovanni Paolo II.

